

una
BURLA
al giorno

2020



una produzione di unaparolaalgiorno.it

In questa festa di matti e mattacchioni ci stringiamo sulle parole che avete inventato: porzioni di realtà, vera o fantasticata, cerciate e ritagliate, che ci avete porto. Non sono mai state tante come quest'anno (oltre duecento!), e queste che seguono, a nostro insindacabile e oracolare giudizio, sono le migliori.

Congratulazioni a Beatrice Nobili, vincitrice di quest'anno, a Stefania Marellò e Giampiero Pani, che da anni dimostrano di primeggiare in questa sottile e goliardica arte, e a tutte le persone che, qui menzionate e no, hanno colto la nostra proposta e si sono cimentate in questo divertimento – in particolare agli studenti (e un grazie ai loro insegnanti).

Buona lettura!

I burloni Giorgio & Massimo di unaparolaalgiorno.it

Dattilettico

di Beatrice Nobile – parola vincitrice!

Persona che ha una tendenza non volontaria a colpire i mobili con le dita dei piedi.

voce dotta recuperata dal greco "dachtyliptikos", da "dàktilos" dito e "lebo" prendere (cfr. Epilessia, Catalessi)

Che sia sfortuna, che sia più o meno inconscio masochismo, tutti siamo stati almeno una volta nella vita dattilettici. Riusciremo dunque, senza eccessivi sforzi, ad empatizzare con quella sensazione di impotenza che assale il dattilettico nel momento in cui sa di aver colpito, ad esempio, il comodino e sente che da un momento all'altro il dolore salirà e causerà non poche imprecazioni, lacrime trattenute e saltelli sul posto.

La parola dattilessia ha origini incerte, ma sono stati pervenuti dei frammenti di testo del IX secolo a.C. nella zona della Grecia meridionale che testimoniano l'uso di tale termine, in quel caso per descrivere un falegname di nome Tasos che, distratto in quanto follemente innamorato di una donna bellissima che non lo considerava, colpisce il banco da lavoro della sua bottega e piange lacrime di dolore. Delizioso, in quello stralcio poetico, l'accostamento di un dolore fisico provocato dalla

dattilessia a quello spirituale, dovuto al suo amore non corrisposto.

L' uso che ne viene fatto oggi giorno è ancora molto ridotto: la tendenza a colpire librerie, porte o altri componenti d'arredo del dattilettico accade in particolar modo in momenti di scarsa lucidità (come nel caso dello sventurato Tasos, più di due millenni fa!) oppure di insufficiente illuminazione. Il dattilettico dunque è spesso un eroe silenzioso, costretto a soffocare i propri lamenti per garantire una buona qualità del sonno ai propri cari.

Il termine, così pieno e dotto, richiama una situazione paradossale, buffa ma allo stesso tempo drammatica per chi la vive. Se ne evince un uso molto ridotto della parola: il dattilettico vive la propria situazione con imbarazzo oppure con un'ironia dolceamara che lo fa evitare di utilizzare termini dotti nel raccontarla. E così, il Tasos dei giorni nostri preferisce, nelle sue abituali chiacchiere da bar, raccontare agli amici di aver "sbattuto il mignolino del piede sulla gamba del tavolo" ed annesse ingiurie contro il mobile.

Scoronare

di Andwea & Fabwizio

Tossire o starnutire violentemente e rumorosamente senza alcun riguardo per le persone nelle vicinanze.

Dal latino "decacuminatio", lo scoronamento, o scoronata, rappresenta un qualsiasi gesto sconsiderato dell'essere umano ai tempi del coronavirus "Vocabolo dai connotati ambivalenti, questo verbo transitivo combina un gesto mondano come un semplice starnuto o un colpo di tosse, ad un'esplicita mancanza di riguardo per il contesto in cui avviene.

La "scoronata", effettuata dallo scoronatore, è un gesto ai margini dello scerzio. Non richiesto ed effettuato con poco contegno in presenza di una folla, risulta spesso quasi del tutto evitabile.

Simile alla freccia non messa da uno sbadato guidatore al volante, lo scoronare crea disagio e scompiglio, e rappresenta un rischio concreto per chi circonda il perpetratore, pur non essendo esso l'obiettivo di tale gesto.

Utilizzabile in molteplici contesti sociali, il termine può essere adoperato per redarguire il soggetto dell'atto stesso "Ezechiele, se devi scoronare almeno fallo da un'altra parte", o per mettere in guardia un collettivo dal

rischio di poter essere esposti a tale insidia “Flavio sta scoronando da due giorni, io se fossi in voi rimanderei...”

Offrendo una pungente variante per definire il colpo di tosse non arginato nel contesto di una pandemia in corso, laddove maggiori precauzioni sono richieste, la totale assenza di tali rende questo gesto spudorato del tutto inaccettabile ed ai margini della legalità’.

Piangolina

di Giampiero Pani

s.f., in psicologia "stato d'animo malinconico", "sconforto derivante dalla perdita di persone, cose, opportunità"; fuori dal linguaggio specialistico, nostalgia acuta, depressione; in ogni caso, condizione sempre accompagnata da chiusura su se stessi.

Assai incerta, come meglio si illustrerà nel commento. I dizionari etimologici, divisi, per l'appunto, sull'etimo, concordano esclusivamente nel ritenere che si tratti di composto aplogico. Pacifico che la parola sia una ardità sincrasi, poi, però, i più acuti filologi e lessicografi si rompono le corna tra loro quando si tratta di stabilire quali siano, quanto meno, i lemmi originari cui

ricondurla. Insomma, una parola-macedonia della quale si può dire con certezza soltanto che è proprio bastarda.

Il fascino di "piangolina" risiede nella sua natura, per così dire, carsica e mutevole. Così, il dizionario "Bisunto - D'Oli" cita una remota ricorrenza in un autore del tardo Medioevo, Facillozzo di Boccabuona, il quale, nel suo noto trattato lessicografico "Di dove acciderba vene", sostiene che, in principio, la parola intera fosse "rimpiangolina". Nata, per sincrasi inconsulta, da un sonetto di stile petrarchesco ove il poeta siciliano esprime la pena d'amore per la perdita sua Carmela: le prime parole del carme suonavano, infatti, "Oimè lasso, quanto rimpiango Carmelina"; poi, nell'ecolalia plebea, caduto il "carme", sarebbe divenuto, appunto, "Rimpiango (carme) lina". Ma dissente vivacemente il dizionario "Gallo - Gallina - Ovosodo", il quale, mossa serrata e argomentata critica al "Bisunto - D'Oli", arriva a dire che quei due studiosi sono solo dei gran minchioni. E forse a buona ragione: poichè già nel Seicento l'Abate Superbo Soparecchio, letterato insigne, individua l'origine della parola nella attitudine del depresso a passare il tempo negli angoli di casa, lacrimando su sua sorte avversa, per cui è nel pianto negli angoli la radice della sincrasi de qua. L'Abate, infatti, nel suo trattato "Umili ma, buon Dio, inarrivabili mie perle di saggezza", cita, a riprova della sua tesi, l'espressione popolare

rimotivante ed esortativa "Levati, con codesta tua piangolina, che ho appena tinteggiato negli angoli!", id est: "Datti da fare, storditissimo scassamarroni piagnucoloso, che con la tua deprecabile inerzia pregiudichi quanto da me già fatto!". Ma il dibattito non può dirsi certo concluso, non foss'altro perchè il dizionario etimologico dadaista "Cafropeppo - Fischiotta - Malatetta", sempre teso alla ricerca di spiegazioni scientifiche, individua il vero nucleo della parola nel "chiudersi su se stessi" e menziona, in proposito, l'autore illuminista Deodato Rimbimbo, detto dai contemporanei - si ignora perchè - "Il Ridiota". Il quale, al ritorno dai suoi viaggi naturalistici in terre asiatiche ed africane, riferendone in sede di lectio magistralis, così commentò, intercalando la sua nota risatina fuori luogo: "Parmi evidente che 'piangolina' è la desolata condizione di colui il quale, a mo' di animale pangolino, quando è triste e lacrimoso si chiude su se stesso, a difesa avverso il dolore del mondo". Se ne conclude, alla luce dell'andamento ondivago della ricerca etimologica e lessicografica, che la scienza, purtroppo, non è onnipotente. Insomma, della parola in questione non sappiamo un beato piffero. Pertanto, consigliamo di scordarvela, 'sta parola: se non la usate fate assai più bella figura!

Maglieutica

di Antonio Pagliarulo

Arte del levare la maglia

dal Greco maglieutikē [téchnē] composto dalla radice indoeuropea magli e dal greco téchnē

Meno noto dell'altro termine che costituisce il binomio cardine del metodo socratico, la maglieutica è uno dei fondamenti della nostra cultura, e si riferisce alla capacità di levare di dosso convinzioni in genere pesanti e pruriginose.

Platone la cita una volta sola, nel descrivere la paccatezza con cui Socrate si levava la maglia dopo una lunga camminata. L'usanza fu poi conservata dai membri della scuola peripatetica, per trovare una tregua dalla canicola ateniese. La maglieutica è rimasta confinata entro l'ambito filosofico fino all'arrivo di Sirone a Napoli intorno al 10 d.C., dove l'uso del termine si diffuse ampiamente nel suo significato letterale. A causa della difficoltà dei partenopei nel pronunciare il suono "gli", il complesso di rimandi metaforici ideato da Socrate andò a fondersi e confondersi nel solo termine maieutica, giunto sino a noi con la sua pregnante carica evocativa.

L'uso letterale del termine ebbe tuttavia notevole fortuna in tutto il Mediterraneo. Nell'atmosfera mite delle coste, nel fiorire fecondo della macchia, nell'intensità tipica dei profumi notturni, la maglieutica divenne il denudarsi ad arte prima di concedersi all'amore. Nel XVI secolo il termine fu considerato sconveniente, per poi essere recuperato dai Sanculotti, forse per estensione, a partire dal 1791.

Oggi la maglieutica è un elemento fondamentale dello spettacolo calcistico. Potremmo definire vagamente patetica la maglieutica di un Cristiano Ronaldo così lontana dal lirismo d'antan di un Fabrizio Ravanelli.

Le più recenti esegesi dei frammenti Platonici hanno riportato in luce il nesso con gli insegnamenti di Socrate, restituendo alla maglieutica il senso originario di arte di mettersi a nudo: rinunciare al tepore di convinzioni ben intessute, talvolta pesanti come le maglie di una catena. Ingaggiare un dialogo pelle a pelle, nella convinzione che la verità non sia possesso di un singolo, ma frutto dell'incontro tra menti libere.

Sudacqueo

di Dario Voltolina

di acqua e sudore, della stessa natura dell'acqua mista a sudore. Per estensione, di odore intenso e di consistenza umida allo stesso tempo.

Dal lat. sudaquëus-quëi, [comp. di sudor -oris «sudore» e di aquëus-quëi, «acquoso», der. di aquã-quae «acqua»]. Aggettivo già presente nell'antichità e arrivato a noi quasi immutato se non nell'adattamento della parola «aquã» che nell'italiano odierno diventa «acqua».

Si deve risalire al tempo delle Terme Romane per capire la necessità di un termine che al tempo stesso riusciva a dare informazioni sul tasso di umidità presente nell'ambiente e sugli effetti che la temperatura e l'acqua disciolta nell'aria provocavano sui corpi degli avventori. Corpi grassi o magri, vecchi o giovani. Ognuno secondo il proprio senso del pudore, o il proprio desiderio di ammiccare, liberamente fasciato da un telo bianco a coprire le pudenda, emanava nell'aria sudore che si mischiava a vapore. La leggenda vuole che per primo, tale Caio Fetentius, operasse la contrazione tra “sudor” e “aqua” esclamando “Qualis fetor est? Quis fecit? Non est sudaqueus!”

Lo slittamento semantico che nelle epoche a venire si consolidò con il declino delle terme, trova applicazione in altri terreni di significato, abbandonando perciò la mera vicinanza all'olfatto e volgendo verso il sudore quale fatica, sforzo. In poesia lo ritroviamo nella prima versione di "A Silvia" di Leopardi che tra chiasmi e metonimie scriveva: "...gli studi leggiadri talor lasciando e le sudacquee carte...". I biografi leopardiani narrano che le afose estati recanatesi fossero per il giovane Giacomo insopportabili e che letteralmente versasse sui fogli rivoli di sudore mischiandoli all'inchiostro. Di slittamento in slittamento ritroviamo "sudacqueo" anche in epoca moderna. Viene spesso usato in ambito sportivo per esprimere con immediatezza la mistura di sudore e neoprene e altri liquidi o sostanze a seconda della fisiologia dell'apneista, che si determina al termine di una sessione di immersione. Es. "Quella muta è così sudacquea...". Assume talvolta la valenza di aggettivo sostantivato se usato in senso dispregiativo nel caso di neofiti, eventualmente affetti da iperidrosi, dediti allo "scuba diving". Es. "Non è un vero sommozzatore, è solo un sudacqueo..."

Sbilombare

di Michele e Matteo

perdere peso, perdere massa; dimagrire dai lombi (specificamente per gli esseri umani).

dall'accostamento dell'antica parola gallica 'sblurion' = smettere/smesso, e quella latina 'lombus' = fianco (del corpo umano), con caduta del suffisso gallico '-urion' nella prima, e a cui si sostituisce integralmente la forma latina 'lombus, -us' (quarta declinazione), da cui infine 'sbilombare', particolarmente in auge nelle opere del filosofo umanista Equino Di Giorno, e poi mantenuta in italiano.

La leggenda narra che questa parola, nata da una sin- crasi tra termini gallico e latino, nacque nel I secolo a.C. durante l'invasione della Gallia transalpina da parte delle truppe romane capitanate da Caio Giulio Cesare.

Durante suddetta invasione i Romani catturarono uno dei capi della resistenza gallica, tale Lordion Pesonix, dalla corporatura particolarmente massiccia e tendente all'obesità. Gli invasori si burlavano allora di lui sul campo di battaglia, infastidendolo ripetutamente e tastandogli i pingui fianchi e ordinandogli (oltre al danno, pure la beffa!) di perdere peso (i Romani stavano

attraversando una fase di profonda riflessione etica riguardo al ruolo dell'alimentazione, che perdurerà fino ai primi due secoli dopo Cristo). Dal canto suo, il prigioniero si ribellava, indomito, e urlava animosamente 'Sbilumbos!', 'Smettetela!'.

Udito ciò, i Romani accostarono foneticamente tale termine al latino 'lombus, -us', ossia fianco, per cui 'sbilombare' ha assunto il significato di perdere peso dai lombi, quindi perdere peso in generale. Ma da cui, volendo trovarci un po' di fortuito incontro, si potrebbe tirar fuori un significato quale smettere (sottinteso, di mangiare) = perdere peso.

Per una persona che sta perdendo peso (specificamente per effetto di una dieta, non per cause involontarie) nell'italiano moderno e contemporaneo esiste anche l'aggettivo 'sbilombo', la condizione di dimagrimento in fieri.

Nelle conversazioni galvanizzanti sulla prova costume le due comari si esortano, 'Dai Piras, questa primavera dobbiamo necessariamente sbilombare un poco!'. Oppure, quando la madre, ligia alle regole dell'alimentazione macrobiotica tanto in voga oggi, si rivolge al figlioletto corpulento, sempre con quel pacchetto di chips aperto davanti, 'Aò, nì, me sa tanto che è ora de sbilombà,' e che comunque, Dio lo benedica lo stesso!

O ancora, in uso aggettivale, ci si può complimentare su Skype con il cugino sbilombo, 'Mi raccomando, zia, non comprargli porcherie, che di questi tempi quarantennosi...'

Nolitattico

di Paola Pavesi

desideroso di non essere toccato

derivato dalla fusione delle parole noli me tangere, locuzione latina attribuita a Gesù che si rivolgeva alla Maddalena fuori dal sepolcro dopo la resurrezione (lett. non mi toccare, anche se nel caso specifico del Vangelo le interpretazioni non sempre concordano).

Nata nel Basso Medioevo durante il periodo della peste nera per definire le persone che non dovevano essere toccate – gli appestati – , nell'uso moderno ha assunto soprattutto il significato di aggettivo sostantivato, per definire personalità un po' scontrose, se non addirittura misantropo: quel nolitattico dello zio Guglielmo preferisce un buon libro alla compagnia degli amici.

Soprattutto nell'uso quotidiano più colloquiale, inoltre, questa parola invita ad assumere atteggiamenti di cautela e prudenza nei confronti delle persone che

vengono individuate come portatori di atteggiamenti di opposizione, distacco e anche rifiuto: meglio non insistere a corteggiare Giovanna: è decisamente nolitattica.

Pur non avendo un'accezione spiccatamente medica o psicologica, questo lemma viene spesso utilizzato per definire condizioni e atteggiamenti che si riscontrano nelle persone, in particolare in ambito pedagogico: quel bambino ha ancora difficoltà a relazionarsi coi compagni, potrebbe essere nolitattico.

Di per sé, questa parola lascerebbe pensare unicamente ad espressioni di solitudine, emarginazione ed isolamento, ma esiste un uso che ne volge il significato a fin di bene: è – questo – l'unico caso in cui si riscontra un'accezione positiva. In particolari periodi storici, infatti, l'aggettivo nolitattico è stato ampiamente utilizzato per definire misure straordinarie di comportamento richieste dalle autorità alla popolazione, come nel caso – ad esempio – di eccezionali e insolite epidemie che si sono verificate nel corso dei secoli: si invitava, pertanto, la popolazione ad un atteggiamento nolitattico nei confronti di tutti, per prevenire la diffusione del contagio e salvare, così, moltissime vite umane.

Troppometraggio

di Emanuele Aleotti

Film che è platealmente sfuggito al controllo del proprio regista e sarebbe potuto durare anche di meno. Può riferirsi anche all'abuso di espedienti cinematografici per sopperire a evidenti lacune all'interno della sceneggiatura.

Grafia unita di troppo e metraggio ad indicare intuibilmente un'eccessiva lunghezza della pellicola.

Di significato apparentemente semplice, tale parola indica un metraggio potenzialmente in grado di portare lo spettatore alla rottura del patto narrativo.

Il film diventa a quel punto un'infinita sequela di immagini a cui lo spettatore avrebbe fatto volentieri a meno di assistere, un assillante calvario destinato a non lasciare alcuna traccia emotiva, se non di odio e rancore.

Talvolta può sopraggiungere un senso di apatia e svuotamento tali da indurre lo spettatore a pratiche autolesioniste al fine di stimolare nuovamente il corpo amigdaloidale cerebrale.

Seppur non sia ancora del tutto certa la provenienza, la fonte più accreditata ne colloca l'origine nel tardo medioevo, nel regno di Borgogna in Francia, quando i

mercanti di stoffe approssimavano per eccesso la lunghezza del tessuto in vendita [Trois mètres et demi. Que dois-je faire, partir? Trad: Tre metri e mezzo. Che faccio, lascio?]. Questo stratagemma commerciale ha preso così il nome di trop métrage.

Il termine, caduto in disuso nei secoli successivi, è diventato di uso comune nell'ambito cinematografico solamente nei tempi recenti, grazie a John Stuart del New York Times che, uscito dalla prima di The Irishman di Martin Scorsese, lo definì un troppometraggio, poco prima di essere soccorso dallo staff medico e prontamente ricoverato in terapia intensiva.

Callifrasare

di Francesca Antonucci

Dire cose belle, appropriate; interpretare

Dal greco "kalòs", bello, e "frazo", esprimo, parlo, goudico parlando

Interessante questo verbo dalla semplice etimologia, affine al nostro "parafrasare", che indica non solo la capacità di parlare in modo bello e appropriato ma anche, e soprattutto, la capacità di interpretare correttamente un qualcosa. Interessante anche la paronomasia con il

nome proprio della musa preposta lì a poesia epica, Calliope, che di sicuro ispirava parole belle e ancor più versi ben articolati, ma soprattutto aiutava gli uomini con la poesia del mito a interpretare in modo simbolico, e non solo, la realtà e la complessità dei rapporti e delle pulsioni umane.

Incartesimo

di Antonio Romano

Adempimento burocratico a cui viene attribuito il potere di proiettare magicamente il reale in una dimensione surreale o anormale, irrazionale.

Voce dotta, composta da “in”, mancanza, privazione, ostilità; “charta”, foglio, documento; “-esimo”, suffisso dei numerali ordinali, qui inteso nell’accezione di n-esimo.

È una parola rara perché in genere sgradita ai “sacerdoti” che la praticano, i quali preferiscono normalmente un più prosaico “incartamento” o “pratica”, che è tale spesso solo in teoria. L’origine ci riporta al latino “charta” (derivato a sua volta dal greco “xartes”) e si afferma quando, con la ripartizione in impero romano d’Occidente e impero romano d’Oriente, le attività burocratiche non si strutturano in maniera

conseguente: il *Civis Romanus* richiedeva un documento a uno sportello (“ostium”, da cui si può far derivare il termine “ostile”) e veniva invitato a rivolgersi a un altro “officium”, sito dalla parte opposta dell’impero. I costi sostenuti per i continui spostamenti da Roma a Costantinopoli e viceversa incisero decisamente sulla decadenza e poi sulla caduta: non a caso, è proprio a Roma che l’incartesimo trova maggior fortuna e l’impero d’Occidente crolla quando l’ultimo imperatore, Romolo Augusto, non è in grado di dimostrare la propria identità a Odoacre per assenza di apposito documento... Fu il Medioevo poi a sancire la definitiva affermazione della parola perché, per poter ottenere qualsiasi risposta dagli apparati burocratici, era necessario chiedere l’intercessione divina: tradizione, questa, giunta quasi intatta fino ai giorni nostri. La carta, d’altro canto, è una prerogativa quasi esclusiva dell’italiano: gli inglesi la chiamano paper, i francesi papier, come i tedeschi e gli spagnoli papel (ma, essendo più prossimi a noi, chiamano l’incartamento burocratico “papela”).

Entusiasma

di Arturo

Sentimento forte di ispirazione, vissuto con apprensione e timore tali da togliere il respiro

Entusiasma deriva dal greco antico enthousiasmós (ἐνθουσιασμός), formato da en (έν, in) con theós (θεός, dio) e ásthma (ἄσθμα, affanno). L'affanno dovuto al fatto di avere un dio dentro di sé.

La parola entusiasma, che all'apparenza sembra essere soltanto un cambio di genere della versione originale entusiasmo, rivela invece, nella sua versione femminile, una esasperazione forte di concetto tale da condurre, dallo stato iniziale di intenso sentimento di gioia e ispirazione, verso un desiderio totale di ammirazione verso qualcuno o qualcosa e la cui dedizione è così piena da togliere, letteralmente, il fiato (da qui la tensione verso l'asma):

L'entusiama degli amanti; affrontare l'esame con entusiasmo; Ha partorito con entusiasmo

Sottomorato

di Carlo Pasquin

La sola persona che rimane uccisa in un incidente nel quale nessun altro si fa male.

Vocabolo composto derivato in opposizione al più usato “Sopravvissuto” che indica invece l'unica persona rimasta in vita dopo un incidente o un'epidemia che ha ucciso tutti.

Mentre con il termine “Sopravvissuto” si indica colui che rimane sopra una moltitudine di morti e feriti e che può quindi andarsene vivo dal luogo del disastro (sopra + vissuto), il termine “Sottomorato” indica colui che rimane ucciso sotto le macerie del tragico evento (sotto + morato).

Recenti studi (UDLPET Università della Lingua Persa e Trovata), hanno proposto una diversa interpretazione del termine attraverso una scomposizione alternativa. Pur confermando il significato della radice “Sotto”, intendendo che lo sfortunato soggetto è rimasto sotto le macerie che l'hanno ucciso, la parte “Morato” si attribuisce derivata dal latino “Mora” cioè: “Ritardo” (es.: i frutti MORE si chiamano così perché maturano in tarda estate, il MOROSO è il pagatore in ritardo con il saldo

del debito, la MOROSA è la ragazza amata che non è mai puntuale agli appuntamenti).

La nuova interpretazione cambia così il significato del termine SOTTOMORATO: colui che al manifestarsi del pericolo è scappato in ritardo rispetto agli altri e quindi lui solo è rimasto ucciso sotto le macerie.

Troviamo un significativo esempio nell'incidente ferroviario della Stazione di Parigi Montparnasse del 1895, nel quale un treno entrato a tutta velocità nella stazione travolse i respingenti di fine corsa dei binari, attraversò rutilante i 10 metri dell'atrio affollato e precipitò in una via sottostante, una decina di metri più in basso. In questo caso il SOTTOMORATO fu la moglie dell'edicolante del chiosco della stazione, colpita da un mattone della muratura sfondata, l'unica vittima poco svelta a scappare.

Zebrare

di Camilla Fassina

Tendenza a ritrovarsi in cerchio attorno a del cibo o delle bevande. Spinta naturale verso l'approvvigionamento durante le feste e i rinfreschi.

Zebrare deriva dalla tendenza del branco di zebre ad avvicinarsi in gruppo allo specchio d'acqua. L'atto di avvicinarsi in gruppo alla fonte di approvvigionamento è tipico dell'animale a strisce e dal suo nome si ricava il verbo per descrivere l'azione di aggregazione.

L'atto di zebare non può essere svolto singolarmente, si zebra per forza in gruppo. Quando in estate ci si ritrova in città e l'unico punto di ristoro è la fontana della piazza, ecco che ci si dirige ad approvvigionarsi di un po' di frescura, ma solo se seguito da una mandria di simili assetati. Z. vuol dire anche starsene all'ombra durante una giornata di sole, in compagnia ci si ritrova a cercare riposo dal calore estivo magari sotto qualche fronda. Da qui si può intuire infatti che si può parlare di Zebrare solo in estate, il senso di avvicinamento che unisce l'uomo all'animale sembra congelarsi durante il periodo invernale. Anche se ancora ad oggi ai pranzi di Natale, di fronte ai parenti che come ipnotizzati si dirigono al tavolo carico di leccornie, qualcuno abbia la tendenza di definire l'atto uno Zebrare. Dimostrazione che in seguito ai cambiamenti climatici, presto si potranno trovare mandrie di Zebre anche nei poli artici.

Meteorrea

di Stefania

La meteorrea è una forma di logorrea ossessivo-compulsiva, che induce il soggetto che ne è affetto a parlare in continuazione di argomenti attinenti alla meteorologia, totalmente incurante dell'altrui noia e sfinimento.

Parola composta da meteo (dal greco meteora "che sta in alto nell'aria") con suffisso 'rea' tipico della terminologia medica, come in diarrea, gonorrea e altre incontenibili fuoriuscite di umori (dal greco rhêō, scorrere).

L'interesse dell'uomo per i fenomeni celesti è antico come il mondo: pare che già i babilonesi tentassero previsioni del tempo dall'osservazione delle nubi.

Meteorrea, però, è parola recente: le prime diagnosi di questo disturbo furono fatte da alcuni psichiatri all'inizio degli anni settanta quando, grazie alle immagini trasmesse dai satelliti, all'utilizzo di complessi modelli matematici e alla simpatia del Colonnello Bernacca, la meteorologia era diventata una scienza rigorosa, ma nel contempo molto popolare.

Parlare del tempo di quando in quando è normale, soprattutto in situazioni imbarazzanti in cui ci si trova a stretto contatto con sconosciuti e non si hanno altri

argomenti di conversazione (un esempio per tutti, in ascensore). Però, quando una breve e futile chiacchierata sul sole e sulla pioggia si fa incontenibile sproloquio, quando il meteo diventa l'argomento principe nei rapporti interpersonali, allora si tratta di meteorrea.

Il meterroico si riconosce dal fatto che ha scaricato sul suo cellulare tutte le applicazioni disponibili sul meteo, e le consulta continuamente, le memorizza, le confronta fra loro e, non appena se ne presenta l'occasione, ne parla a oltranza: in ufficio con i colleghi, al bar, in panetteria, in coda all'ufficio postale. Ti sciorina la storia della perturbazione che da Ovest si divide in due tronconi, di cui la parte inferiore si infila nella Valle del Rodano e si scontra con aria più temperata proveniente da Sud... E tu ti penti amaramente di aver detto che nel fine settimana vorresti andare al mare. A volte te lo ritrovi in agguato alla fermata del bus, pronto ad attaccarti la manfrina dei cambiamenti climatici, dei tifoni della Florida, del fenomeno del Burian fino al maltempo nostrano che arriverà, ma non mi dire, sempre da Ovest. Tu annuisci per educazione, ma ti auguri che arrivi presto un autobus qualunque, pronto a salirci anche se non è il tuo, e ti porta dalla parte opposta di dove devi andare, pur di porre fine allo strazio.

Tolstoico

di Francesco Stuffer

Aggettivo indicante un lettore alacre, che si distingue per la costanza con cui porta a termine ogni libro iniziato, anche a costo di metterci anni, incurante della lunghezza dello scritto.

*Vocabolo di origine russa (da *толстоик*, "tolstoik"), crasi derivata dal nome del celebre scrittore Tolstoj e l'aggettivo stoico (*στωικ* "stoik" in russo, derivato del greco *στωικός* "stoikos").*

Sembra che la parola sia da ricondurre all'ambiente del futurismo russo del primo Novecento, alcuni ne attribuiscono il conio al noto Majakovskij, già autore dell'aggettivo stravinskstrano per qualificare gli amanti di una particolare corrente di musica classica, e quindi non estraneo a certe acrobazie linguistiche.

Abbiamo tutti un amico lettore infaticabile: dalle terre di Russia ci arriva un ulteriore termine per inquadrarlo meglio, l'aggettivo tolstoico. Il tolstoico è il lettore che mai si arrende, preso da smania letteraria o obbedendo a legge morale interiore – in quest'ultimo caso si può anche parlare di lettore kantico, egli si impegna per portare a termine ogni libro di cui ha letto almeno una

frase. La capacità di non arrendersi mai, né di fronte a opere letterarie particolarmente ostiche né di fronte a libri chilometrici, è infatti la vera cifra distintiva del tolstojco.

Questo aggettivo ci riporta alle atmosfere evocate dal grande romanziere ed alle virtù di costanza, fedeltà, noncuranza delle difficoltà applicate alla letteratura: un termine di origine straniera ma che si adatta a lettori di ogni nazionalità e che dunque l'italiano non deve esitare a fare suo.

Dormisveglia

di Eric e Rosamaria

Stato di semi-coscienza in cui un individuo riesce a svolgere quelle azioni meccaniche necessarie all'interruzione di una sveglia senza che ne esca dallo stato di sonno.

Parola composta da “dormire” derivata dal latino [dōrmire] 'Essere immerso in uno stato di sonno, riposare' e da “sveglia” 'Strumento con cui viene dato il segnale omonimo'.

Presupposto necessario affinché questa condizione si manifesti è il suono della sveglia. Secondo alcuni studi,

tale suono funzionerebbe da attivatore di uno stato ipnotico che permette lo svolgersi di determinate azioni senza abbandonare il sonno. Tuttavia, la comunità scientifica sta ancora dibattendo su quest'ultimo punto e alcuni ricercatori prediligono altri tipi di spiegazioni, ad esempio legate all'inconscio.

In riferimento alle cause della dormisveglia, c'è chi propende per una teoria che la descriva come fenomeno naturale che si presenta sin dalla nascita e, solo in alcuni casi, da cui l'individuo si svincola per trasformarsi in soggetto reattivo alla sveglia. Secondo un altro gruppo di teorie la dormisveglia è, invece, una condizione indotta socialmente, spesso connessa all'infanzia dove le urla dei genitori, per la maggior parte dei figli, rappresentano la forma primitiva di sveglia.

Benché possa emergere in qualunque momento della giornata, è statisticamente più frequente che capiti durante le prime luci del giorno. Fattori esterni che possono indurre la dormisveglia sono ad esempio: lo scarso quantitativo di ore di riposo (o dal cattivo uso di quest'ultimo), celebrazioni festive maldestramente terminate o la svogliatezza di riprendere un lavoro di cui non si ha particolarmente interesse.

Nonostante lo stato di dormisveglia non comporti di per sé dei rischi per la salute, esso può generare

conseguenze spiacevoli. Tra le più comuni vi sono: perdere il treno, l'arrivare in ritardo a lezione o a lavoro, essere costretti a saltare la colazione o non avere il tempo di fare una doccia.

Sebbene la dormisveglia sia una condizione frequente, sono in pochi ancora a conoscerla al di fuori della comunità scientifica. Alla scarsa conoscenza del fenomeno si aggiunge il fatto che siano diffusi negazionismi, spesso da parte degli individui estremamente puntuali, che la ritengono una scusa per restare un poco di più a letto.

Uanàua

di Daniela Zorzi

Raro frutto tropicale di alcune remote isole del Pacifico.

Dall'Inglese One hour (wən ou(ə)r) un'ora.

È un incrocio tra una Papaya e un Avocado. La sua peculiarità è che una volta colto va mangiato entro un'ora perché dopo tal tempo marcisce ed è per questo che lo si trova solo nelle località dove cresce. La storia del nome è particolarmente curiosa: nel 1724 il botanico inglese Sir William Tylor che si trovava nell'isola tropicale di Tongoa per studiare le piante autoctone si imbatté in

questo frutto. Ne rimase piacevolmente catturato sia dal colore ambrato che dalla polpa succosa e dolce. Chiese agli agricoltori del luogo il perché di questa insolita maturazione accelerata ripetendo più volte le parole “One hour”.

I coltivatori non compresero subito e pensando che il botanico volesse dir loro il nome scientifico del frutto cominciarono a chiamarlo Uanauar dal suono onomatopico di “one hour”. Nei mercati si cominciò a chiamarlo con questo nome e, come spesso succede nella semplificazione popolare delle parole, nel corso dei secoli la “r” finale non venne più pronunciata dando inizio al nome attuale del frutto che divenne per tutti Uanaua.

È facile immaginare la difficoltà di poterlo importare mantenendolo integro ma se vi capita di passare da quelle parti non esitate a chiedere una Uanaua frutto raro e delizioso.

* * *

Infine

Al lustro di queste creazioni aggiungiamo un manipolo di menzioni d'onore, che abbiamo trovato brillanti: il *postproporre* di Luciana Laura (un proporre a posteriori); l'avversione per i libri che Emanuele ci ha raccontato nel *librezzo*; il vagolare fognario che Olmo ha rappresentato nell'*eschericchiare*; l'*armedia* di Damiana, complemento d'arredo coperto di vestiti presente in ogni camera; la persona di una certa età perennemente agitata, ossia l'*ansiano*, inventato da Stefania; e la maliziosa e salace approvazione del *fischiettone* al passar di una bella, di cui ci ha parlato Bruno.

Aggiungiamo alla menzione alcune trovate di giovanissimi studenti: l'ansia insistente che Emma ha foggato nell'*ansistente*, il ciarliero *ciavolare* di Cristian, l'impaurita *virarella* composta da Gaia Maria e le ampie righe del versatile *magnostico* di Andrea.

Una volta all'anno concorriamo per creare le più bizzarre e divertenti parole inventate. Un momento di diletto tutt'altro che spensierato: un diletto che anzi è tutto pensiero. Infine, vedere come si rincorrono e mettono insieme le parole per dare forma a esperienze comuni, a concetti condivisi, a storie che abbiano tratti di comicità che unisce, con bella ironia sulle indagini e

le esplorazioni che facciamo insieme qui su Una parola al giorno, è semplicemente meraviglioso.

In tanti anni di attività abbiamo passato insieme — ciascuno nella propria vita — i periodi più diversi, mesti e lieti. Questo è un periodo un po' più mesto per tutti. Ma l'ironia e le piccole buone abitudini sono timoniere di cui ci si può fidare ciecamente. Portano sempre lontano, un giorno alla volta.

Giorgio & Massimo